

Una lettura ecumenica del Qohelet

הַשֶּׁמֶשׁ תַּחַת *il sole sotto*

Ilenya Goss, pastora valdese

«SOTTO IL SOLE UN GRANDE MALE PER GLI UOMINI» (Qo 6,1)

A metà del libro di Qohélet risuona un versetto levigato e scarno: *esiste un male, che ho visto sotto il sole, grande sull'Adam*. È l'incipit del capitolo 6, e se ad una prima lettura può apparire come un ulteriore esempio dei mali che travagliano la vita sulla terra, a ben guardare si scopre che è la riproposizione intensificata del tema di tutto lo scritto: sotto il sole la vita si svolge appesantita dal male che si manifesta in tanti modi, sempre riconducibili alla sofferenza provocata dal mancato appagamento del desiderio. Il testo ebraico condensa il messaggio in una frase ripetendo alcune parole-chiave dell'intero libro: *un male* (רָעָה), *ho visto* (רָאִיתִי), *sotto il sole* (הַשֶּׁמֶשׁ תַּחַת).

L'Autore, chiunque sia il saggio del terzo secolo a.e.v. che si finge Salomone, parla in prima persona e riferisce ciò che ha osservato assumendo l'ingrato compito di investigare la realtà, «...e ho applicato il mio cuore a cercare e indagare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il sole, penoso lavoro dato da Dio agli uomini, perché vi si affatichino.» (Qo1,13); lo fa dalla prospettiva di ogni essere umano, collocato *sotto il sole*, in una posizione dalla quale non può spostarsi, pena il perdersi in sogni e illusioni «...nell'abbondanza di sogni e illusioni e molte parole, sì, fremerai dell'Elohim» (Qo 5,6); e vede *un male* che grava sugli esseri umani.

Lo sguardo di Qohélet rimane nei limiti di ciò che ogni vivente può osservare, non fa riferimento a presupposti al di fuori dell'esperienza, nessun appello a principi di

ordine metafisico per leggere la realtà; ciò non significa (come invece affermano alcuni interpreti) che si muova in una prospettiva a-tea, anzi, in queste pagine la trascendenza di Dio è presa talmente sul serio da essere davvero tale, trascendente, al di là di ogni possibile afferramento da parte della mente umana, ma non di meno presente e indiscussa origine di ogni cosa, «...(Egli) ha fatto ogni cosa bella a suo tempo.» (Qo 3,11).

La vita, osservata dalla prospettiva di chi sta sotto il sole, appare costantemente esposta al rischio di perdersi: non solo ogni esistenza è fatalmente segnata dall'insoddisfazione e dalla mancanza di finalità, ma anche i beni, le gioie e tutti i godimenti sono instabili, destinati a terminare con la morte lasciando un amaro sapore di insensatezza. Il capitolo 6 aggiunge considerazioni ancora più radicali su questo male che travaglia gli esseri umani: non solo ogni bene può essere perduto, ma esiste la tragica (o ironica) possibilità che il bene sia dato e tuttavia non possa essere goduto. Centro nevralgico di questo male è l'impossibilità di godere il bene anche quando è presente, provare la fame anche quando il cibo è donato: «Tutta la fatica dell'uomo è per la bocca, ma la sua fame non è mai sazia» (Qo 6,7).

Mancanza e precarietà dei beni, oppure incapacità e impossibilità di goderne, chiudono gli esseri umani in una disperante e universale condizione di sofferenza: il cammino che conduce alla realizzazione del desiderio è interdetto. Una inquietudine costante scaturisce dalla sete di infinito e di eterno che Dio ha posto nel cuore umano, «...ha posto nel loro cuore il pensiero dell'eterno» (Qo 3,11), ma anche un più limitato appagamento nelle gioie contingenti e passeggiere è sempre minacciato. L'essere umano cerca senza trovare, desidera senza ottenere, spesso ottiene senza godere, e l'affanno di chi soffre per la mancanza di ciò che serve alla vita non è maggiore dell'insoddisfazione di chi ha tutto ciò che occorre, ma per diverse ragioni non riesce a godere di ciò che ha. La lucidità con cui lo scenario della nostra esperienza viene tratteggiato rende il libro particolarmente vicino alla sensibilità contemporanea, disillusa e spesso distante da parole e idee che, pur intendendo consolare, sono percepite nella loro futilità da chiunque ami l'indagine coraggiosa e disincantata.

Secondo Qohélet al vivere nella tensione insoddisfatta è preferibile non vivere affatto: il desiderio, anelito di ogni vita animata (נַפְשׁ) è paragonato alla non-vita dell'aborto (נַפְל), «...se non si sazia di beni e non ha una sepoltura, dico che un aborto è meglio di lui», (Qo 6,3). Nel versetto seguente la sorte dell'aborto è definita attraverso la parola più famosa di tutto il libro, vapore, nebbia, soffio, nulla (הַבֵּל), «... poiché (l'aborto) nasce invano (come un soffio) ...» (Qo 6,4): meglio non vivere affatto piuttosto che vivere non potendo appagare il desiderio. Il midrash di questo testo (*Qohelet Rabbah*, 221) cita Abele e Caino come esempi di questa dolorosa alternativa: la sorte del *soffio* che non sussiste (*hevel*), Abele, è preferibile a quella di Caino che vaga nel mondo negli affanni e nel travaglio continuo.

Di fronte a tale coscienza della condizione umana il pensiero può proporre due diverse strade: da un lato la disperazione rispetto alle realtà godibili del mondo, precarie e vuote quando ci sono, dolorosamente irraggiungibili quando per misteriose ragioni non vengono elargite, oppure dall'altro la loro piena valorizzazione, proprio nella contingenza *sotto il sole*, dato che a nessuno è consentito di estendere lo sguardo al di sopra dei cieli fino a comprendere il senso del tutto. Gli interpreti di Qohélet le hanno percorse entrambe, attestando ancora una volta la ricchezza del testo, i suoi diversi volti e il fascino di un libro così particolare nell'ambito del canone biblico. Rimane tuttavia aperta la domanda su quale sia la via percorsa dall'Autore, e si ripropone la questione, forse più pertinente, di quale via vogliamo percorrere ora confrontati dalle sue parole.

La tradizione ebraica, scegliendo questo libro come lettura propria della festa di Sukkòt, mostra che la disperante condizione descritta in queste pagine è solo apparentemente in contrasto con la gioia che caratterizza i giorni dedicati a celebrare il dono della Torah, sperimentando simbolicamente anche la precarietà come condizione basilare dell'esistere attraverso i pasti consumati nella *sukka*; ma anche tra i commentatori cristiani c'è chi vi scorge un insegnamento a saper godere delle cose buone, per quanto effimere, e si pone in aperto contrasto con gli interpreti che vedono in Qohélet un antesignano dei maestri del *contemptus mundi*.

Nell'Introduzione al libello del 1532, *Ecclesiastes Solomonis cum annotationibus*, Lutero contesta che il messaggio del libro sia il pessimismo verso la realtà creata, afferma invece

che il suo significato sia l'esortazione a ricevere ogni bene e ogni creatura come un dono di Dio del quale godere con gratitudine.

La chiave interpretativa di Lutero, la gratuità dell'amore di Dio, aiuta a cogliere un aspetto importante: in Qohélet, spezzato il rapporto tra i meriti e la sorte degli esseri umani, le gioie della vita risultano slegate da qualsiasi possibilità di controllo, dipendenti da una volontà divina inafferrabile, ma questo insegnamento non suscita angoscia nel Riformatore, lo porta invece a scorgere qui la premessa di una teologia della grazia e di un pieno recupero dell'interesse per la vita secolare. Liberi dal bisogno di acquisire meriti, si può essere riconoscenti per ciò che ogni giorno viene *gratuitamente* donato: la *gratuità*, che può essere elemento destabilizzante se interpretata come arbitrarietà della distribuzione dei beni, diventa buona notizia della sovranità di Dio che elargisce, a suo tempo, ogni cosa con saggezza, per quanto al di là dell'umana comprensione.

Non si tratta però di una lettura troppo mediata da una teologia della grazia? E per il lettore contemporaneo si tratta di una interpretazione feconda? Oggi che l'impossibilità di godere dei beni assume ulteriori aspetti nell'anedonia di chi, talvolta non mancando del necessario e forse del superfluo, non può essere felice, la voce di Qohélet rappresenta uno stimolo e un insegnamento. Il suggerimento che emerge dalle sue pagine suona certo paradossale: accogliere l'esistenza stessa nel suo status di *bevel* (Abele), nella sua inconsistenza, fragilità, contingenza, è l'unico modo per essere in grado di godere dei beni ricevuti. La rinuncia alla pretesa di poter controllare la vita attraverso una logica retributiva apre la possibilità di vivere realmente *sotto il sole* i momenti gratuiti di bellezza, assaporati e accolti da un Dio inafferrabile con i ragionamenti, ma coglibile nell'atteggiamento del "timore" a Lui dovuto, pure in mezzo ad una situazione gravata dal male.

L'accettazione del limite è la cifra che rende la proposta di Qohélet antitetica alla pretesa di Adamo di afferrare ogni cosa, materialmente e conoscitivamente: il male che grava sugli uomini è un confine invalicabile per chi sta fuori dal giardino e deve fare i conti con una esistenza alla quale è stata assegnata una precisa misura. La ricchezza di questi insegnamenti non è dunque in una pacificazione filosofica, meno che mai in una teodicea, ma nel tenere aperta l'interrogazione mantenendo viva la consapevolezza del

limite a partire dal quale la domanda viene posta. Fa parte del carattere proprio degli esseri umani cercare di comprendere e agire di conseguenza, ma è sempre *sotto il sole* lo sguardo di chi cerca e la bocca di chi parla: questo dovrebbe bastare a renderci attenti e sospettosi davanti ad ogni pretesa di ridurre i pensieri in dogma e la vita in sistema.